



Il mondo a testa in giù – genitori e figli nell’epoca del ribaltamento dei ruoli

Intervento al convegno “L’adolescenza nel confronto fra le generazioni: pensieri in gruppo” - Lodi, 12.2.2011

di Stefano Laffi

1. L’esilio

Prendiamo gli adulti, quelli che per età, ruolo o professioni si sentono tali. Quindi genitori, insegnanti, educatori, over35 e quanti altri fanno di aver varcato la soglia. E per una volta prendiamo il loro disagio e non quello giovanile, il loro malessere e non quello adolescenziale. L’Italia è piena di genitori disorientati, insegnanti esausti, educatori soli, maestri impauriti... Non può essere un’allucinazione collettiva, c’è qualcosa che non va nell’ingegneria sociale che regola ruoli, attese, compiti, carichi di lavoro, desideri, premi.

Come adulti stiamo male, in molti. Il nostro di più di cittadinanza e partecipazione all’edificazione della società attuale, che ci deriva dall’età e dai ruoli, è una truffa. Questo mondo non ci somiglia, anzi, ci umilia. Non è solo una questione di idee, perché io non mi riconosco in queste istituzioni e non prenderei quelle decisioni, perché non capisco la guerra e non mi capacito della continua distruzione dell’ambiente. C’è anche, più banalmente, un problema di quotidianità, di formati comuni, di disagio “antropomorfo”, quindi di tutti indipendentemente dalle posizioni ideali: perché io non sono così magro come vorrebbero i vestiti che mi propongono, io non mangio tutti quei popcorn che le confezioni impongono, io non sono così nevrotico da voler cambiare a quel ritmo ogni mia cosa, io non mi sono già stufato di tutto da desiderare nuovi stimoli, io non sono così veloce da tenere il passo con la tecnologia, io non guardo al mio corpo come un insieme di pezzi di ricambio...

Gli adulti comuni non ci sono, non sono previsti, non sono rappresentati, sono fuori dall’orizzonte della desiderabilità, del racconto pubblico, delle mete collettive e della magistratura. La loro parola è del tutto spiazzata dal corpo seminudo delle adolescenti nello spot, l’interruzione pubblicitaria è più bella di qualunque programma interrompa, la nostra esperienza e il nostro sapere non hanno più nulla da dire e ammutoliscono allo spettacolo della giovinezza. Una società così giovanofila, forse adolescentofila, ti declassa a 30 anni, elimina la tua foto dall’album, ti toglie qualunque specchio in cui tu possa riconoscerti. Non ci sono adulti nelle pubblicità o nel web e cominciano a sparire anche dalla letteratura per ragazzi, mentre si pensano e si immaginano mondi post-adulti e, a domanda diretta, i ragazzi cominciano a dire che proprio gli adulti non ci sono, non li sentono, non ci parlano. È un problema in qualche caso di assenza al loro fianco, ma più in generale è un’estinzione dell’immaginario.

2. L’assedio

A questo esilio radicale dallo spazio del simbolico e del desiderio, corrisponde però l’esatto contrario nella realtà nella dura materialità. Quello spazio è invece totalmente presidiato dagli adulti, direi proprio colonizzato. Loro sono le case e i posti di lavoro, loro sono i redditi e i patrimoni, loro sono i diritti garantiti e le garanzie riconosciute, loro sono le poltrone di potere e le rendite di posizione. Di questo spazio noi adulti non cediamo un centimetro, a questo spazio adolescenti e giovani non accedono. Ogni tanto facciamo finta, creiamo quote per giovani, concediamo luoghi e ruoli residuali, ma la sostanza non cambia nella maggior parte delle situazioni. Chissà che il boom del web non dipenda proprio dalla colonizzazione del reale da parte degli adulti, dalla chiusura di ogni opportunità di esserci ed esprimerci imposta ai più giovani, i quali, giustamente, stanno usando internet per costruire un mondo che li ospiti, dia loro parola, poteri e saperi...

Forse è questa schizofrenia sociale a generare malessere, frustrazione in tutti. Negli adulti, per il fatto di sentirsi del tutto inadeguati alle sollecitazioni del presente, inabili rispetto agli oggetti e alle tecnologie, irrimediabilmente lontani dai canoni di bellezza, costantemente indietro rispetto ai nuovi codici e ai nuovi linguaggi. E nei ragazzi, illusi senza che loro lo chiedessero di essere al centro della società, di essere il sogno



collettivo, di rappresentare l'oggetto del desiderio e l'età più ambita, ma poi irrimediabilmente esclusi dal sistema delle opportunità reali, il fortino degli adulti.

3. Errore di sistema

La folle ingegneria sociale che abbiamo edificato è come se avesse assurdamente separato le cose, dando l'hardware agli adulti e il software ai giovani: i primi hanno l'attrezzatura ma non sanno come farla girare e hanno il terrore dell'obsolescenza, i secondi hanno le competenze ma nulla su cui esercitarle. Fra i 10 e i 20 anni riveli il tuo talento, fra i 20 e i 30 anni sei inventore e scopritore come non mai e non più, ma noi bruciamo quel capitale. Come si fa a credere che questo sia il migliore dei mondi possibili o anche solo il vertice della razionalità occidentale?

Quando sei all'apice delle tue potenzialità intellettive la società non ti affida nulla, alcun compito e alcuna responsabilità, quando sei al massimo delle tue energie fisiche non ti è chiesto di far nulla, mentre quando forze, memoria e velocità neuronale declinano sei sotto la massima pressione professionale, nello stesso momento in cui il ciclo di vita familiare ti stringe fra figli che crescono e genitori che invecchiano. E guadagni esattamente quando non hai più il tempo e il corpo per spendere e consumare a quel ritmo. Forse anche per questo hai voglia di tornare indietro, e se qualcuno ti fa credere di avere vent'anni di meno ci caschi...

Perché distribuire così male le risorse e le opportunità, perché pensionare i giovani e ingannare gli adulti? Forse è il virus del sistema capitalistico arrivato a questo stadio di completa saturazione, arrivato ben oltre la produzione di merci in risposta ai bisogni: se deve produrre non merci ma desideri perché le merci in sé non rispondono più a nessuna necessità razionalmente riconoscibile, allora deve parlare all'eros e all'età dell'eros – quella giovanile, appunto - deve agire il registro emotivo e non razionale, deve infantilizzare la società. E allora davvero non c'è spazio per nessuno di quei tratti che identifichiamo con l'adulto. O forse è il modo in cui si interpreta la fine della storia, la fine delle grandi narrazioni nel nostro Occidente: non possiamo più evolvere, non abbiamo più compiti, non resta che goderci la ricreazione infinita, nella quale si gioca e si scherza, non serve essere adulti. Certamente c'entra la rimozione pubblica e privata del tema della morte, secondo un rapporto di causalità del quale non si sa cosa viene prima: abolendo la morte – che è il vero killer del consumismo – non si invecchia, non si cresce, non si hanno mete e scadenze, non si hanno progetti e verifiche, si perde il senso del tempo, ci si può mentire all'infinito e si può rappresentare come possibile e desiderabile una popolazione fatta solo di corpi adolescenti. Da ultima, l'ipotesi più crudele: questo è ancora un mondo di maschi e di potere maschile, che dalle loro poltrone si vogliono godere uno spettacolo "solo per adulti", e a noi tutti, maschi e femmine, tocca assistere al loro programma, quell'immaginario non ci contempla perché è fatto delle loro fantasie erotiche.

4. Risposte

Torniamo al disagio, agli adulti. Come reagire quando si è negati, respinti, declassati dal piano simbolico? Come agire sogni e pulsioni se nulla del desiderabile coincide con se stessi e i propri pari? La fenomenologia che si osserva nelle situazioni più comuni sembra scandire almeno tre possibilità per gli adulti, tutte discorsive dei ruoli sociali che un sistema sano distribuirebbe alla sua popolazione.

La prima è *l'inseguimento*. Provi a fermare il tempo, anzi, per la prima volta nella nostra storia sociale fuggi dalla tua età e provi a invertire il suo corso, fai tutto il possibile per ringiovanire. Usi uno dei kit che il mercato ti offre per inseguire gli anni perduti – la palestra, le cure cosmetiche, la chirurgia plastica, il consumo di droghe, l'accesso a tutto ciò che ascoltano, indossano, mangiano i ragazzini, ecc. – e torni ad abitare questo mondo appieno, nel comfort dei benefici reali e al contempo nella consolazione di non essere escluso dal desiderabile, nella sensazione di avere finalmente ripreso possesso del principio del piacere. Per il giovane che ti guarda, per il figlio che ti è accanto pensi di essere così più in sintonia, più vicino, e chissà che non succeda davvero, ma



inseguire è spesso fallimentare e patetico anche se comprensibile, perché si vede che sudi e faticati, per sembrare ciò che in loro è essere, è naturale.

La seconda strada è quella dello *sfruttamento*. L'adulto possiede tutto tranne la bellezza o la forza dell'età che non ha più, e allora si prende anche quelle. È la pornografia sociale di questi anni, perché l'uomo di potere che si compra i piaceri delle ragazzine e il datore di lavoro che sfrutta la manodopera del giovane stagista hanno la stessa matrice, rendite di posizioni giocate in forma ricattatoria per avere quei corpi, per sentirsi ancora "sul mercato", per godere ancora di quella bellezza. È la reazione degli adulti più disperata, è quella che genera nei giovani che vedono e assistono più pena, rabbia, cinismo, disincanto sul mondo e darwinismo sociale, è la lezione che solo la prostituzione è concessa come prospettiva alle giovani generazioni perché di loro ci interessano solo i corpi, è lo spettacolo che andrebbe sempre identificato tutte le volte che facciamo finta di non capire perché i ragazzi non credano più a niente, si sentano annoiati o inutili.

La terza strada è quella dell'*ammutinamento*, del disarmo unilaterale. È la reazione più diffusa, quella degli adulti che sentono di non farcela e alzano le mani, dichiarano di non capire i loro figli, di non sapere come fare, di non avere le chiavi per interpretare questo tempo che si è preso i loro figli, un'epoca irrimediabilmente corrotta rispetto ai valori e ai saperi coi quali sono cresciuti loro. È questo il varco da cui entrano schiere di professionisti del disagio - psicologi, terapeuti, analisti, sociologi, carabinieri, pedinatori, esperti vari di tutte le porzioni del presente che generano ansia - per sostituirsi al buon senso genitoriale e prendersi in delega la ricerca della soluzione, e un po' di denari. È il mondo delle ricette e dei decaloghi, del comportamentismo e della rinuncia a capire e osservare. Ma è anche il mondo in cui i figli finiscono sotto la lente, assistono al progressivo mutismo dei genitori e alla comparsa di qualcuno che li sostituisce per funzioni che a loro devono sembrare strane, per parlare di cose normali in mezzo alle quali sono nati - l'alcol è legale, il web è la più grande invenzione del loro tempo, il cellulare salva vite umane, ecc.- e che si sono trovati inevitabilmente a usare, senza capire bene perché tutto questo scandalo...

5. Finale a sorpresa

Stiamo male, ma non possiamo reagire a quel modo, da adulti non possiamo fare così. Dobbiamo riallineare quei due pianeti usciti dal loro asse: mondo reale e sistema dei desideri devono essere più vicini, abitati dagli stessi abitanti. Una società meno cinica verso i giovani nelle opportunità e meno giovanofila nei suoi sogni. Occorrono meno egoismo e meno voyerismo. Dobbiamo fare spazio accanto a noi nella realtà e al contrario pretendere di averne nel simbolico, dobbiamo rinunciare ad un po' di comfort e reclamare mete che ci contemplino.

Dobbiamo riprenderci la parola sul presente e sui nostri figli perché sappiamo cosa dire e cosa dire loro. Dobbiamo costruire una narrazione del contemporaneo che non ci separi, non faccia sembrare noi inetti e loro solo corpi, irrimediabilmente distanti o uno contro l'altro. Dobbiamo realizzare ambienti e occasioni dove si sta bene insieme, per fermare la fantasia nascente di un divorzio inevitabile fra le generazioni.

Ma una cosa viene prima, ed è l'incipit da cui siamo partiti: riconosciamo che stiamo male e che così non può andare. E per una volta proviamo *una moratoria delle terapie individuali*: non facciamoci curare o spiegare, non facciamoli (i ragazzi) curare e diagnosticare, se di questo malessere si tratta, non affidiamo a testi come questo semplicemente la costruzione nobile e consolatoria di una cornice di significato, non costruiamo una versione accettabile della realtà per tornare tranquilli, perché è la realtà ad essere malata. Prendiamo sul serio il malessere, teniamolo vivo, non sedato, e diciamo che ha ragione lui, le cose non possono andare così. E allora cambiamo le cose non il nostro malessere o il loro, ovvero cambiamo i comportamenti, le opportunità, le fantasie. Facciamo che sia proprio il disagio la nostra stella polare.

Stefano Laffi